

Amelia

Storia.

Epoca preromana. Plinio il Vecchio riporta quanto scritto da Catone nelle *Origines*, attestando la fondazione di Amelia nel 1134 a.C. La città, per la sua stessa posizione geografica di “zona di confine”, ha avuto senza dubbio una grande importanza nell'evoluzione delle culture protostoriche tra il Lazio e l'Umbria. Le prime testimonianze del centro umbro di Amelia rimandano all'età del Bronzo; è tuttavia possibile, pur nella frammentarietà delle conoscenze archeologiche attuali, leggere la continuità di vita del primitivo abitato, dall'età del Ferro al pieno arcaismo, che mostra già in epoca molto antica forti contatti, non tanto con il retroterra umbro, ma con i vicini distretti etruschi ed italici. Allo stato attuale dati fondamentali per la ricostruzione della storia dell'antico abitato sono offerti dai corredi rinvenuti nel secolo scorso in alcune tombe a camera con annessa area sacra nella zona di Pantanelli, a sud-ovest della città, relativi all'arco del IV-II sec. a.C.: la tipologia delle tombe conferma il controllo del territorio da parte di un ceto aristocratico al quale erano destinati i beni di prestigio. La tipologia delle tombe di Pantanelli rimanda alla coeva architettura funeraria ceretana. Ad essi si aggiungono ritrovamenti singoli e sporadici relativi a bronzetti di tradizione etrusco-italica rappresentanti Marte in atteggiamento bellicoso, figure di guerrieri, semplici ex voto di offerenti, o ancora i frammenti di un'iscrizione incisa su lamina bronzea con dedica votiva a Zeus.

Lo scavo archeologico della necropoli dell'ex Consorzio, nel 2001, si è rivelato di notevole importanza per lo studio del centro preromano e romano di Amelia: sono stati ritrovati resti di strutture riferibili ad un arco cronologico compreso tra il VII-VI sec. a.C. e il II sec. d.C. Le forme vascolari ricordano modelli già conosciuti in ambito umbro-laziale della fine del VII-VI sec. a.C., mentre le oreficerie coprono un periodo compreso tra il IV sec. a.C. e la prima età imperiale.

Lo studio dei materiali, ancora in corso, darà un contributo fondamentale alla ricostruzione della storia di Amelia preromana: sicuramente già ora è possibile affermare che nel IV sec. a.C. la città era proiettata verso l'Etruria meridionale e l'agro falisco, con contatti frequenti con i centri della Magna Grecia.

Il primitivo insediamento abitativo di Amelia si sviluppò probabilmente sull'Acropoli, ossia la collina più alta e ben difesa dalla posizione naturale, dominante il sottostante territorio costituito da insediamenti sparsi. Nell'area dell'Acropoli sono ben visibili i resti di una cerchia muraria megalitica risalente all'VIII-VII sec. a.C. La costruzione delle imponenti mura in opera poligonale, risalente secondo alcuni storici al VI e al IV secolo, ma con più probabilità dal III sec. a.C., formate da poderosi blocchi in calcare perfettamente connessi a secco, che si conservano per una lunghezza di circa 800 metri e un'altezza di 8 metri, conferì alla città la sua definitiva conformazione, che corrisponde all'attuale ampio centro storico.

Epoca Romana. Più congrui sono gli elementi relativi alla cultura romana, la cui influenza dovette qui proporsi fin dal III sec. a.C., anche se la definizione giuridica di *Ameria* come municipio risale alla prima metà del I sec. a.C. La città era iscritta nelle liste della tribù Clustemina e si sviluppò sullo stesso sito precedentemente occupato dall'insediamento umbro nel corso del III sec. a.C. Fondamentale in tal senso l'apertura della Via Amerina nel 240 a.C., che favoriva la penetrazione da Roma verso l'Umbria attraverso l'area falisca ed etrusca: l'importante arteria, descritta nella *Tabula Peutingeriana*, aveva origine nel territorio di Veio e, attraverso Nepi, *Castellum Amerinum*, Amelia, Todi e Perugia, confluiva a Chiusi nella Cassia.

Il municipio, che aveva un'estensione di circa il doppio dell'attuale territorio comunale, fu iscritto alla VI Regione augustea. Durante la dominazione romana Amelia ha goduto di un periodo di magnificenza: ciò è testimoniato dalle numerose emergenze archeologiche, incorporate nell'attuale centro storico (resti di terme, cisterne, edifici, mosaici, ecc), molte delle quali reinserite nelle costruzioni successive. L'attestazione ad Amelia di un teatro, di un anfiteatro e di un probabile

campus, insieme alle numerose ville sparse sul territorio, attestano la fiorente economia e l'importanza del municipio romano. Tale prosperità traspare anche dal ritrovamento, nel 1963, della statua in bronzo raffigurante Germanico. L'antico municipio romano di *Ameria* va inoltre ricordato per essere stato uno dei territori più rappresentativi della media valle del Tevere, grazie alla localizzazione delle più importanti fornaci che hanno alimentato il mercato romano in età imperiale. Catone non è il solo a conoscere il toponimo umbro in epoca romana dato che anche Cicerone, nella nota orazione *Pro Sexto Roscio Amerino*, lo richiama. Appartenente alla *gens Roscia* fu il protagonista di una delle prime cause perorate da Cicerone: Sexto Roscio era un nobile di Amelia sostenitore di Silla nella guerra che lo oppose a Mario. Venne ucciso da un tal Crisostomo, su mandato dello stesso Silla, del quale aveva perso i favori, ma del delitto venne accusato il figlio per poter confiscare le terre alla famiglia. La difesa che ne fece il giovane Cicerone fu l'occasione per denunciare i mali della dittatura: il giovane fu assolto e il vero colpevole condannato.

Per quanto riguarda il sorgere del Cristianesimo, anche se non si hanno fonti al riguardo, è lecito dedurre che grazie alla vicinanza con Roma e alla presenza della via Amerina non siano mancati proseliti della nuova religione fin dagli albori. È certo che Amelia divenne sede vescovile intorno all'anno 363 con il vescovo Otoduphus. Nel 548 Amelia fu saccheggiata dai Goti di Totila; successivamente fu dominata da Faraoldo I duca longobardo di Spoleto (579) e poi passò ai Romano-Bizantini. Infine appartenne alla Chiesa che provvide, sotto il pontificato di Leone IV, nel IX secolo, a restaurare le mura per far fronte alle frequenti incursioni dei saraceni.

Epoca Medioevale. Non si conosce esattamente la data in cui Amelia divenne Comune, è storicamente accertato tuttavia che la città combatté una guerra di comuni a fianco di Todi e Foligno, contro Perugia, Orvieto e Gubbio nel 1065. Pertanto si può affermare che all'epoca la città aveva una consistente organizzazione comunale. Preposti alla reggenza del Comune erano i Consoli (due o quattro), che venivano eletti tra gli uomini più rappresentativi della città.

Nel 1208, innanzi all'abbazia di San Secondo, fu stipulato un trattato di pace con Todi. Nell'ambito della lotta tra Papato e Impero la città di Amelia, a causa della propensione nei confronti della Chiesa, subì nel 1240 un saccheggio ad opera delle truppe di Federico II. Seguì la decadenza del Comune e il suo coinvolgimento nelle dispute tra Guelfi e Ghibellini.

Intorno alla metà del XIV secolo la politica della città fu influenzata dal cardinale Egidio di Albornoz, il quale riuscì a togliere diversi gravosi oneri che Amelia aveva nei confronti di Todi.

Tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo Amelia incappò in un periodo di tremenda carestia, i cui effetti furono aggravati dai tributi imposti da Roma. Con l'elezione nel 1417 di Ottone Colonna, con il nome di Martino V, che confermò i suoi privilegi verso Amelia, avendola frequentata, la città iniziò a riprendersi. Nel 1476 papa Sisto IV, allontanatosi da Roma dove infieriva la peste, fu ospitato ad Amelia dai Geraldini.

Epoca Rinascimentale. “Il Rinascimento ad Amelia è un periodo di grande magnificenza; numerosi nobili infatti si stabiliscono in città, creando qui i loro feudi, analogamente a quanto andavano perseguendo gli Orsini a Bomarzo, i Farnese a Caprarola e così via. Alcuni prelati e personaggi occupano nel Rinascimento posizioni di potere nella Curia romana come Hippo e Cesare Nacci, quest'ultimo vice legato papale, il cardinale Archileggi, Fantino Petriagnani, Bartolomeo II e III Farrattini, Clemente Clementini”, ma sono soprattutto le vicende dei Geraldini, ovvero di una delle famiglie più rappresentative dell'Amelia quattro-cinquecentesca, che ci offrono uno spaccato ideale per comprendere il clima culturale e politico dell'Italia e dell'Europa del tempo.

Per molti storici moderni la famiglia Geraldini è senza alcun dubbio la famiglia Gherardini di Firenze. Ciò che è certo, è che la fortuna della famiglia deriva dalle relazioni di Amelia con Roma, che permisero l'inserimento dei Geraldini nella magistratura e nella diplomazia romana ed insieme offrì l'opportunità di stringere relazioni fruttuose con potenti famiglie, tra cui gli Orsini, i Colonna, i Borgia.

Nella storia politica della Chiesa i Geraldini ebbero un ruolo significativo in diverse occasioni, a partire dallo stretto rapporto tra il papato e gli Aragona di Spagna, che tanto peso ebbe sulla storia d'Italia. La famiglia contava molti membri nel clero secolare ai quali spettarono incarichi

prestigiosi: diplomatici, governatori di città, vescovi. Alessandro Geraldini, al servizio della corte di Spagna e confessore della regina Isabella, intercesse affinché Cristoforo Colombo ottenesse le tre caravelle per il suo viaggio. Egli fu in seguito nominato primo vescovo d'America in Santo Domingo, dove morì l'8 marzo del 1524.

“La città durante tutto il quattrocento e il cinquecento è meta di visite di pontefici, riceve e mantiene dopo i conclavi, i privilegi. Agli inizi del '500 Amelia è tutta un cantiere, le residenze nobiliari si installano lungo il tracciato delle persistenze antiche, da porta Romana alla croce di Borgo. Amelia diventa l'occasione di riposo dopo le fatiche e le relazioni politiche e religiose per cardinali e vescovi, lo spazio di libero incontro con il resto della famiglia e della comunità. Alcuni di loro, dediti più degli altri ai piaceri dell'arte e del collezionismo antiquario, trasformano queste dimore in forma pubblica e privata insieme. Commissionano come segno e rappresentazione di una posizione ormai acquisita, cicli a fresco all'interno dei loro palazzi nobiliari, a metà tra il palazzo monumentale di città, tipico della grande famiglia e la casa di campagna, a misura di una vita domestica quotidiana.

Si assiste, nella seconda metà del '500 in territorio umbro-laziale anche ad una radicale trasformazione della tipologia decorativa all'interno: in particolare il centro umbro di Amelia rappresenta in tal senso una testimonianza autorevole dell'orientamento di una nuova decorazione delle sale di rappresentanza, incentrata sull'utilizzo del fregio dipinto continuo”. Ciò ha fatto ipotizzare la nascita e lo sviluppo nella città di una vera e propria “scuola amerina” con tanto di committenze ed artisti di rilievo come Pier Matteo d'Amelia.

Nei secoli successivi, fino al Risorgimento, la storia di Amelia si identifica con quella dello Stato della Chiesa. (Tratto da: www.comune.amelia.tr.it)

Itinerario di visita.

Mura Poligonali. La città di Amelia, difesa a nord da uno sperone roccioso, è quasi interamente circondata da possenti e antichissime mura poligonali risalenti al VI-IV sec. a.C., che furono erette soprattutto a scopo difensivo. Il tratto preromano è sicuramente il più scenografico e interessante. Si estende ai due lati di Porta Romana, una delle porte di accesso al centro storico, per circa 800 metri ed è costituito da grandi blocchi megalitici, detti poligonali, per la loro forma geometrica ma non regolare. La cinta muraria di Amelia è frutto di un ingegnoso lavoro di compatta sovrapposizione delle pietre, senza uso di malta cementizia e consta di una parte più antica, mentre la parte superiore e altri punti della cerchia muraria risalgono al periodo medievale.

I viaggiatori europei del '700, impressionati dalla mole delle mura diffusero la credenza che la cinta fosse opera della mitica popolazione dei Pelasgi, di qui il nome di mura pelasgiche.

Amelia, città degli Umbri. La città e la cinta muraria. La cinta muraria amerina, realizzata in una tecnica megalitica che prende il nome di opera poligonale, presenta una pianta di disegno forte, seppur discontinuo e apparentemente elementare.

Il disegno delle mura è imponente, seppur discontinuo. La continuità, invece, si realizza visibilmente a valle, là dove le mura si qualificano ovviamente sotto il profilo difensivo, ma anche come struttura evidentemente artificiosa di contenimento.

Il tratto opposto, a settentrione, sveltamente rimontante di quota, acclive e talora impervio e dirupato, sembra forse di per sé sufficientemente forte e sicuro. Del resto la confluenza fra Rio Grande e Fosso di Macchie, alla radice del colle, costituiva un ulteriore naturale strumento di difesa dell'intero versante.

I molti studiosi che si sono confrontati con il manufatto, pur distinguendo alcune varianti di redazione, sono, con rare eccezioni, ormai concordi nel datare il complesso nel suo assieme tra il IV e la metà del III secolo a.C.

Le mura sono a cortina piena, costruite con grandi blocchi di disegno e forma non regolari, poligonali, per quanto possibile con attenzione e accuratezza commessi e combacianti fra di loro, ma senza uso di leganti. Il perfetto incontro, l'attenta sovrapposizione, la leggera rastremazione del muro dal basso verso l'alto, il peso costituivano, nel loro insieme, i fattori di stabilità della muratura. Sotto il profilo planimetrico il disegno delle mura appare semplice, talora addirittura elementare.

L'assenza di torri è, però, surrogata dalle frequenti pieghe, dal disegno sapientemente sagomato e segmentato dei tratti più esposti. L'estremità meridionale, in particolare, disegna uno sperone pronunciato che controlla e difende un lungo tratto di cortina diritta e dispiegata in direzione nord est. Gli stessi accessi appaiono, per quanto possibile, deviati e schiusi in angolo o in prossimità di uno degli spigoli.

La cortina muraria. Le mura presentano caratteristiche di edificazione differenti a seconda dei tratti, ma sostanzialmente coerente appare il loro disegno originario complessivo.

I molti studiosi che dall'Ottocento si sono cimentati nella descrizione e nello studio della cinta muraria amerina, pur ritenendo di massima unitaria la loro edificazione, hanno sempre distinto almeno varianti tecniche di redazione.

Il tratto contrassegnato in carta con la lettera A, isolato lungo il settore occidentale dell'area urbana, a quota elevata, è stato da sempre considerato come quello meno accurato ovvero più rozzo (e, per ciò, da taluni si è ritenuto anche il più antico). Non ci si è accorti, però, che il muro è in parte sezionato (mostra, cioè, la sua parte interna, non la cortina? In parte è sciattamente riattato e risarcito (con blocchi originariamente diversamente orientati e commessi fra loro). Nel complesso, comunque, occorre riconoscere che il tratto presenta rispetto agli altri residui minore accuratezza di esecuzione.

Con la lettera B si designa l'intero tratto meridionale dalla Porta Leone IV alla tarda torre a becco, ad occidente di Porta Romana. Qui la cortina presenta una redazione accuratissima. I blocchi poligonali combaciano perfettamente e rarissimi sono gli interstizi colmati da pietre di ridottissime dimensioni tagliate a misura. Il disegno a ragnatela della cortina spesso assume un andamento più vistosamente realizzato per piani tendenzialmente orizzontali, seppur spezzati e discontinui.

Sul muro antico, eretto a secco, gravano le sopraelevazioni medievali e moderne destinate a contenere un piano di calpestio interno alla città progressivamente più spesso. Si addossano alla cortina antica rade e tarde torri poste a difesa degli spigoli più pronunciati della cinta e, talora, degli stessi varchi antichi. Ad intervalli irregolari lastre di sgrondo fuoriuscenti dal filo della parete segnalano l'esistenza di chiavicotti e, dunque, di una rete fognante e stradale coerente e contemporanea al disegno delle mura. Incontri di maestranze di cantieri diversi così come spigoli e piani di spiccato si segnalano spesso con non finiti di lavorazione o con accorgimenti tecnici comunque ben evidenziati da scansioni di modalità d'intervento e di lavoro.

Lungo il versante sud occidentale delle mura un brusco arretramento della cortina e un disegno nettamente diverso di redazione del paramento per una sessantina di metri all'incirca (tratto C) segnala un chiaro intervento di risarcimento della muratura originaria, evidentemente crollata per la pressione esercitata dal terreno a monte.

L'uso evidente e costante di tenaglie (*ferrei forfices*) per il sollevamento e la posa in opera dei blocchi fa pensare ad un intervento antico di restauro.

(Tratto dalla cartellonistica del Museo di Amelia).

I massi dei Ciclopi. Opere poligonali nell'Italia centrale,
di Alberto Pozzi, in “Archeologia Viva”, n. 182, marzo-aprile 2017.

“Nel I millennio a.C., presumibilmente prima che i Latini si stanziassero nel Lazio -almeno secondo il mito della loro origine, enfatizzato da Virgilio nell'Eneide- la parte centrale della Penisola era abitata da genti diverse, ma forse tutte di una medesima etnia, che già da tempo si erano ripartite il territorio: Falisci, Umbri, Sabini, Volsci, Ernici, Sanniti, Piceni, per non parlare dei più meridionali Iapigi, Dauni, Peucezi e Messapi. Tutti lontani, per lingua e cultura, da Etruschi, Celti e Greci.

Nella parte centrale della penisola, tensioni e conflitti portarono alla formazione di insediamenti fortificati da parte delle genti italiche, qui, in particolare, prendiamo in esame le mura difensive, che ancora cingono città medie e piccole, realizzate in *opus poligonale*. Si tratta di strutture megalitiche, cioè realizzate con pietre di medie e grandi dimensioni (da qualche quintale a diverse tonnellate), sagomate da abilissimi scalpellini, dove ogni masso mostra, sulla liscia faccia esterna, una forma poligonale, con diversi spigoli che combaciano a formare incastri millimetrici. La superficie di contatto fra i blocchi è ottenuta con un'angolazione che consente una adesione perfetta.

Si tratta di strutture a secco. L'*opus poligonale* si discosta nettamente dal sistema costruttivo dei Romani, che realizzavano le loro mura in *opus quadratum*, dove ogni concio o singola pietra a forma parallelepipeda venivano posati come si trattasse di mattoni, disposti in corsi regolari, legati da un'ottima malta formata da calce mista a pozzolana (roccia piroclastica, ossia formata per deposizione di polveri vulcaniche). La mancanza di legante fra le pietre poligonali delle mura megalitiche segna dunque un'importantissima differenza rispetto alle strutture romane. Gli specialisti spiegano che una struttura in opera poligonale resiste alle scosse sismiche, in quanto le superfici di contatto fra i massi consentono frizioni che scaricano l'energia.

Negli ultimi due millenni scosse anche forti non hanno provocato danni alle strutture in *opus poligonale*, mentre mura romane in *opus quadratum* sono crollate. Non tenendo conto di questi concetti di fisica applicata, nei passati decenni sono stati restaurati alcuni tratti di mura poligonali, smontando e poi ricollocando i singoli blocchi, ma “per maggiore sicurezza” i massi sono stati legati con malta cementizia, con il risultato che sono bastate modeste scosse telluriche a danneggiare i muraglioni. Ai fini della stabilità delle strutture poligonali è importante anche la sovrapposizione di grossi massi (precompressione) nelle parti alte delle muraglie.

Come fecero i costruttori di duemilacinquecento anni fa a movimentare massi di tali dimensioni? Architravi lunghe quattro o cinque metri, blocchi pesanti fino a venticinque tonnellate... Si ritiene che per la maggior parte siano stati estratti da affioramenti di roccia locali, presenti sulle sommità delle stesse alture dove poi vennero costruite le acropoli. Slitte e leve devono aver consentito lo spostamento -in discesa- dei materiali e la messa in opera.

Le mura poligonali delle città laziali e di regioni confinanti possiedono anche altre caratteristiche: non hanno torri e presentano accessi realizzati sia con la semplice interruzione delle mura sia ricavandoli nel paramento megalitico, come le postierle (porte minori) utilizzate per il passaggio di singole persone. Numerose sono le città dell'Italia centrale disegnate ancora oggi da muraglie megalitiche”. [In Umbria, oltre ad Amelia, anche Cesi presenta mura megalitiche.

Percorso urbano. Si entra in città attraverso la centrale Porta Romana. All'esterno vi è la **piazza XXI Settembre**, centro della città sviluppatasi al di fuori delle sue mura. Qui si trovava una bella fontana, un tempo utilizzata come abbeveratoio. Il **ponte della Porta** che supera il fossato che corre lungo le mura, ha subito diversi ridimensionamenti. Inizialmente misurava 18 metri di lunghezza e 6,5 di larghezza. Il fossato, denominato Sferisterio occupava gran parte dell'attuale piazza seguendo l'andamento delle mura; era un campo da gioco di 16,59 x 93 metri e anche il luogo dove si tenevano le fiere. Nella zona orientale della piazza sono i **giardini pubblici e la chiesa di San Crispino**.

Porta Romana. In passato era conosciuta come Porta Busolina in quanto vi si conservava il “bussolo”, cioè l'urna usata per le elezioni delle magistrature. Ristrutturata nel 1598 è l'accesso principale alla città; l'architettura offre di sé un'immagine solida e severa: la costruzione rivestita in travertino presenta un grande fornice affiancato da pilastri di ordine dorico. La parte alta è conclusa da una trabeazione e da un timpano che aggettano fortemente. La guardiola in laterizi con feritoie posta più in alto risale alla fine del '300. Nell'archivolto si inserisce lo stemma cittadino A.P.C.A. in banda bianco argento su campo azzurro (*Antiani Populi Civitatis Ameriae*) che ricorda l'organismo elettivo più importante del libero Comune, dal tempo degli Statuti del sec. XIV.

Le porte in legno sono quelle originarie. Vengono chiuse in occasione della sfilata del Corteo storico, manifestazione legata degli antichi Statuti Amerini.

Un'immagine della *Madonna Assunta in cielo* (attribuita a Mario d'Amelia del XV sec.) è stata posta dai cittadini sulla fronte della Porta nel 1703, per ringraziamento dello scampato pericolo dopo il terribile terremoto che colpì la città in quell'anno. È accompagnata da un'iscrizione votiva che ricorda l'avvenimento.

La porta dà accesso al quartiere detto Borgo e si prosegue per via della Repubblica dove sono visibili ampi tratti della pavimentazione d'epoca. Sulla strada si affaccia l'ottocentesco Palazzo Franchi. Una lapide sulla fronte che qui fu ospite il patriota romano Angelo Brunetti detto “Ciceruacchio” (1800-49).

Tratti di strada romana. Durante i lavori di risistemazione e pavimentazione di via della Repubblica, sono tornati alla luce cospicui tratti di basolato di una strada romana facente parte della viabilità interna: si tratta del cardo dell'antica Amelia. Essi sono stati opportunamente protetti da lastre di vetro e da parapetti in metallo.

A destra di via della Repubblica si giunge in piazza Augusto Vera (Amelia 1813 - 1885) filosofo e accademico dei Lincei. Lo spazio è dominato da diversi edifici:

Chiesa di San Francesco. La chiesa, già dei Ss. Filippo e Giacomo, venne edificata nel 1287, come è scritto sul cartiglio della volta barocca sopra l'organo, da fra Bartolomeo dell'ordine dei minori conventuali.

La **facciata** è semplice e severa e in pietra grigio-rossa. È caratterizzata da un portale gotico in marmo, più volte restaurato, con arco a tutto sesto. Si apre sopra una svelta scalinata. In alto sono un doppio rosone e una pronunciata cornice marcapiano. L'**abside**, nonostante alcune trasformazioni (le finestre vennero tamponate nel XVIII sec.), resta di impianto gotico. Il **campanile** è stato ricostruito nel 1932 sul modello di quello realizzato da Francesco e Guglielmo di Lombardia (1447). Tra il '500 e il '600 la chiesa fu rinnovata per costruire la cantoria; a questo periodo si riferisce il rifacimento delle fonti di luce nell'abside e nell'aula. Nel secolo XVIII ci fu il rifacimento della chiesa: le finestre furono rialzate più in alto della linea di gronda del coronamento originale. Al 1942 risale l'ultimo rifacimento ad opera dei Salesiani, quando il convento fu trasformato in Convitto.

L'**interno** ha una sola navata ed è a croce latina con presbiterio rialzato e diviso. Venne rifatta con lo stile barocco del tempo, nel 1782. A sinistra del portale, in un vano che è quanto resta della chiesa originaria, in occasione di un restauro, sono emersi degli affreschi tra cui una *Crocifissione* di scuola giottesca. Lungo la navata sono collocate le sculture in gesso degli *Evangelisti*, sotto le quali sono posti quattro confessionali in massello di noce.

Sul **primo altare di destra** una *Natività di Maria* di Clemente Abati da Montefalco (XVII sec.); sulla tela è visibile lo stemma della famiglia Clementini di Amelia, committente dell'opera. Segue la Cappella della famiglia Geraldini (**Cappella di Sant'Antonio**), famiglia storica tra le più importanti della città, fatta costruire da Giovanni Geraldini. Iniziata dal comacino Cristoforo Preti e portata a compimento dal maestro Antonio Pini nel 1476, venne restaurata nel 1929 a cura della stessa famiglia. Complesso di grande importanza documentaria e artistica. Vi lavorarono le migliori

maestranze dell'epoca, tra cui Agostino di Duccio. *Il monumento di Angelo Geraldini* (rettore dell'Università di Perugia e nunzio apostolico in Spagna presso gli Aragonesi) è attribuito a Luigi Capponi. Quello di un altro *Angelo*, vescovo di Catanzaro (1548) e quello di *Ieronimo* (1481) sono entrambi opera dei maestri comacini. *Il monumento funebre di Matteo ed Elisabetta Geraldini* è stato eseguito da Agostino di Duccio (1477) e decorato con un *Sant'Antonio da Padova e due angeli adoranti*. Infine i monumenti di *Camillo* (1480) e *Belisario* (1482) probabilmente sono stati realizzati da Andrea Bregno.

Nell'abside si trovano affreschi e tele di soggetto sacro del XVII sec., molto ridipinti e non attribuiti. Il coro, completato nel 1411, è opera del maestro Arcangelo Ventura.

Come altre chiese francescane assolve alla funzione di luogo di riunione degli anziani del libero Comune e vi si tennero cerimonie pubbliche.

Sempre sulla piazza Augusto Vera si affacciano il **palazzo Colonna** (oggi sede della Asl, presenta interessanti volte affrescate e pavimenti originali di tipo veneziano) e il

Palazzo Boccarini. Sede dell'omonima e illustre famiglia che si era stabilita ad Amelia già verso la fine del 1200. Costruito fra il XIII ed il XIV secolo, dal 1410 fu sede del governatore pontificio la cui giurisdizione comprendeva Amelia, Orvieto e Terni. All'indomani dell'Unità d'Italia, fu trasformato nel "Convitto Boccarini" e, nel 1932, nella sede dei salesiani.

Il chiostro fu realizzato in forme rinascimentali nel XVI secolo da fra Egidio Delfini. È caratterizzato da un doppio loggiato con arcate sorrette da sedici colonne con capitelli compositi. Gli affreschi che un tempo lo abbellivano sono deteriorati e in gran parte coperti dagli intonaci o non leggibili. Di particolare bellezza il Salone Amerino, situato al piano nobile, cui si accede dalla parte posteriore del palazzo attraverso una scalinata quattrocentesca. Nel salone sono visibili notevoli affreschi attribuiti a Licio Agresti, pittore manierista del tardo cinquecento, raffiguranti scene mitologiche legate alla storia di Amelia. In particolare si possono ammirare, sulle pareti più lunghe, due allegorie della città di Amelia; ai lati figurano "Le quattro stagioni" recanti una perla, elemento distintivo dello stemma della famiglia Boccarini.

Museo archeologico e Pinacoteca "Edilberto Rosa". Nei locali del palazzo è ospitata la raccolta archeologica. Il Museo è costituito da reperti romani e altomedievali, un tempo custoditi nel cortile e nei magazzini del municipio, dalla collezione Spagnoli e da una sezione preromana.

Il percorso ha inizio al piano terra, con una sezione dedicata al ritrovamento di una necropoli umbra. Il materiale esposto è costituito dalle suppellettili appartenenti alle antiche genti che popolavano la città di Amelia.

Si prosegue con la conoscenza del territorio dal punto di vista geologico, morfologico e storico. Vengono descritti i più antichi insediamenti umani attraverso i primi documenti ritrovati in loco, per poi proseguire con la nascita della città di Amelia, ricostruita attraverso la tradizione e i materiali più antichi.

La storia di Amelia viene descritta dall'età arcaica all'ellenismo, mediante reperti che ne testimoniano i rapporti culturali e commerciali con i centri vicini, dal VI sec. a.C. Viene descritta la necropoli, che si estende dal V-IV secolo a.C. fino all'età romana a sud ovest della città; l'area sacra; la cinta muraria realizzata in opera poligonale, la quale presenta caratteristiche di edificazione differente a seconda dei tratti; le porte.

La visita prosegue con la romanizzazione di Amelia, dal IV sec. fino al III sec. a.C. attraverso la conquista territoriale dell'Umbria da parte di Roma.

Al primo piano una vasta raccolta archeologica descrive la città di Roscio Amerino, la sua organizzazione, tipica dei municipi romani, la struttura sociale, l'economia basata su di una produzione di pregio. A testimonianza della facoltosa committenza amerina, rimangono le statue, i ritratti, i rilievi e gli elementi di arredo, le are; le sculture provenienti dalla via Ortana. Molti reperti introducono il visitatore in quello che era l'artigianato locale, l'industria, la produzione laterizia. Altri elementi testimoniano il gusto per la decorazione degli edifici, fiorente tra la tarda repubblica e

la prima età imperiale, il culto, conosciuto con il ritrovamento di are, cippi, iscrizioni sepolcrali, sarcofagi.

Al primo piano un'intera stanza è dedicata alla statua bronzea raffigurante il generale romano **Nerone Claudio Druso detto Germanico**, rinvenuta nel 1963 in numerosi frammenti. Il ritratto, di altissima qualità, che ha consentito di identificare la statua come Germanico, appartiene al cosiddetto tipo Gabii (che prende nome da una statua di Germanico da Gabii, ora al Louvre). Si tratta di un'immagine creata in età tiberiana, dopo la morte di Germanico, per onorarne la memoria: sappiamo infatti dalle fonti che a Germanico furono decretati onori solenni da Tiberio, rinnovati durante l'impero dal figlio Caligola e dal fratello Claudio.

Il personaggio. Nerone Claudio Giulio nasce a Roma il 24 maggio del 15 a.C.; rimasto orfano nel 9 a.C. eredita dal padre il titolo onorifico di *Germanicus* che il Senato aveva conferito a Druso Maggiore, fratello di Tiberio, e ai suoi successori, in seguito alla campagna contro i Germani tra il 13 e il 9 a.C. Adottato da Tiberio, inizia la carriera militare sedando tra il 7 e l'8 d.C. le rivolte in Dalmazia e in Pannonia; nell'autunno del 14 inizia le campagne contro i Germani che si concluderanno con il recupero delle insegne perse da Varo. Viene però richiamato in patria da Tiberio che temeva il favore e la popolarità sempre crescente intorno alla figura di Germanico. Viene quindi inviato in Oriente per sedare la sommossa guidata dal re Artabano e poi in Egitto. Al ritorno in Siria, retta dal governatore Gn. Calpurnio Pisone, a lui ostile, contrae una malattia di natura ignota e muore il 10 ottobre del 19 d.C. Le circostanze misteriose della sua morte gettano un'ombra di sospetto contro Pisone e persino contro lo stesso Tiberio di cui era nota l'avversione nei confronti del figlio adottivo. Il corpo di Germanico viene cremato nel foro di Antiochia e le ceneri trasportate a Roma per essere deposte nel Mausoleo di Augusto. Dopo la morte grandi onori vengono tributati a Germanico.

La statua di Amelia è una conferma di tali onori. In essa Germanico è rappresentato in veste trionfale, da generale vittorioso, coperto dalla *lorica* (corazza), secondo il modello utilizzato anche per Augusto nella statua da Prima Porta, ora ai Musei Vaticani.

La figura poggia il peso del corpo sulla gamba destra, mentre la sinistra è leggermente flessa al ginocchio. Ai piedi porta calzari di pelle, trattenuti da strisce avvolte intorno alla caviglia e fermate da un nodo dal quale scendono le estremità sul piede. Sopra una leggera tunica di lino manicata, visibile sulle spalle e la parte superiore delle braccia e che scendeva poi a coprire le gambe con pieghe verticali, appena mosse, la figura indossa una *lorica* di tipo anatomico con spallacci, ornata da rilievi sia sul petto che sul dorso. Al di sotto della linea che segna il limite anatomico della corazza scende una doppia serie di *pteryges*; quelle superiori, arrotondate, sono decorate alternativamente da teste di leone e teste di satiri a rilievo, mentre quelle inferiori allungate, parzialmente sovrapposte, sono decorate da palmette realizzate ad agemina.

La testa del personaggio è rivolta leggermente verso destra nella direzione del braccio destro sollevato nel gesto della *adlocutio*. Il braccio sinistro è piegato al gomito e sorregge con la mano sinistra una lancia e le pieghe del manto, che dalla spalla scende sull'avambraccio. Una spada, entro il fodero, pendente dal balteo, è visibile sul fianco sinistro, sotto l'ascella.

Di particolare interesse e bellezza è la ricca decorazione della corazza, che assume anche significati simbolici. La parte posteriore, purtroppo molto rovinata, è decorata da due figure femminili con corta veste che fiancheggiano un candelabro.

Di altissima qualità è la decorazione della fronte della corazza. Sotto lo scollo è rappresentato a rilievo Scilla, che solleva il braccio destro nell'atto di gettare una grossa pietra; il busto sorge fra le protomi dei cani che le cingono i fianchi, mentre una delle spire si allunga verso la spalla destra; al di sotto sono onde rese ad agemina. La scena centrale è fiancheggiata da due vittorie alate ambedue in volo verso il centro ed è decorata in basso da motivi vegetali. Al centro è la scena dell'agguato di Achille a Troilo. Achille, nudo, è raffigurato frontalmente, con la testa, coperta da un elmo attico dall'alto cimiero, girata verso sinistra. Con la sinistra sorregge uno scudo circolare, mentre la clamide scende dalla spalla, visibile in parte davanti allo scudo e in parte sullo sfondo. Con la destra afferra per i capelli, nell'intento di disarcionarlo, il giovane Troilo che, nudo, coperto solo da alti

calzari e da una clamide fermata al collo e distesa sullo sfondo, cavalca un destriero che si solleva sulle zampe posteriori. Inutilmente Troilo, alzando le braccia, tenta di allontanare il forte braccio di Achille.

I motivi iconografici. Lo schema iconografico qui testimoniato, ideato probabilmente nella bottega di Fidia ed utilizzato anche in scene di Amazzonomachia, ha trovato ampia diffusione specie in Magna Grecia nell'ambito del IV sec. a.C. Nel nostro caso i caratteri stilistici riconducono l'esecuzione alla produzione del classicismo del primo Impero. La scelta del mito rappresentato sulla corazza di un personaggio complesso come Germanico è certo determinata da motivi ideologici. Dobbiamo ricordare che Germanico, per il valore militare e per la morte in oriente, venne paragonato ad Alessandro Magno e che Achille fu l'eroe prediletto di Alessandro. D'altra parte la presenza di Troilo può far riferimento al destino di una morte prematura, tra l'altro di un personaggio di stirpe regale troiana, da cui trae origine la stirpe romana, secondo il mito celebrato da Virgilio nell'Eneide.

La statua, testimonianza di grande interesse di un'opera di diretta committenza imperiale, è il prodotto di una bottega specializzata, dove un artista di alto livello ha preparato la fusione in ogni dettaglio, come attestano la qualità delle decorazioni e la ricchezza degli interventi diretti dopo la fusione.

Pinacoteca. La Pinacoteca mette insieme opere già conservate nella Cattedrale, nella Sala Consiliare e in diverse chiese del territorio.

Madonna col Bambino e i santi Giovanni Battista e Francesco. Tavola (1469) con lunetta e predella attribuita a Piermatteo d'Amelia, ma forse eseguita da pittore umbro-laziale appartenente alla stessa epoca e allo stesso ambiente. È stata riconosciuta invece a Piermatteo l'esecuzione della predella.

Crocifissione e i santi Fermina e Olimpiade. Tavola eseguita da Livio Agresti nel 1557. Interessante curiosità è quella del ritratto dell'artista dipinto sul braccio del soldato che è ai piedi della Croce.

Sant'Antonio Abate. Tavola di Piermatteo d'Amelia. Nacque ad Amelia nel 1450 e qui compì i suoi studi. Si recò a Roma presso l'Accademia Pomponiana della quale era socio anche Agapito Geraldini. Il suo nome è stato identificato, dal Longhi prima e da Federico Zeri poi, con quello del cosiddetto Maestro dell'Annunciazione Gardner, così chiamato dall'opera conservata nel Museo Gardner di Boston. Fu pittore molto apprezzato: lavorò a Roma alla decorazione della Cappella Sistina (coprì la volta con un cielo stellato e con un affresco che fu scalpellato 50 anni dopo da Michelangelo). Gli fu poi affidata la decorazione del Duomo di Orvieto. La Pala dei Francescani conservata nella Pinacoteca di Terni è tra le sue opere più significative. Molto interessante è l'edicola di Toscolano dove ha dipinto un ciclo dedicato alla Vergine. Il pittore, tra i più apprezzati del Quattrocento e Cinquecento italiano, ha saputo creare in Umbria, nell'ambito della grande arte rinascimentale, una linea artistica autonoma.

Santi Martiri. Olio su tela di autore ignoto, risalente alla prima metà del XVII secolo, proveniente dalla chiesa di Sant'Angelo.

Giovanni Vannicelli. La grande tela, in mediocre stato di conservazione, raffigura il condottiero Giovanni Vannicelli a cavallo. Non si hanno notizie del personaggio.

Il vescovo Alessandro Geraldini. Olio su tela del XVII secolo di autore ignoto. Si tratta della raffigurazione postuma del vescovo che è rappresentato seduto, con mantellina e cotta bianca.

Da ricordare ancora i numerosi ritratti tra cui quelli di Giacomo Mandosi, del cardinale Braschi Onesti (Vincenzo Milione, 1788), di Prospero Mandosi.

La collezione comprende altri dipinti provenienti dalle chiese cittadine, in particolare quella di Sant'Angelo, tra cui *San Michele Arcangelo uccide il demonio* (Giacomo Gimignani, 1677), *Tobiolo e l'angelo* (Felice Angelo Falchi, 1638), la *Madonna tra san Gioacchino e sant'Anna* (sec. XVII), la *Vergine libera san Girolamo Emiliani* (XVIII sec.), *Cristo crocifisso* (XVIII sec.), la *Vergine col Bambino e santi appaiono a sant'Antonio da Padova* (sec. XVII).

Da piazza Vera si imbecca via Pomponia raggiungendo

Palazzo Venturelli. La famiglia Venturelli è conosciuta ad Amelia fin dal 1300. Il palazzo rientra nella tipologia di costruzione che, a cominciare dal luogo prescelto all'interno delle mura, testimonia le stratificazioni di una città in cui è evidente il riuso dell'antico. Come per la maggior parte dei palazzi nobiliari della città l'edificio venne costruito su preesistenze romane utilizzando le strutture e gli ambienti come base di appoggio. Il palazzo inoltre si trova presso la Porta del Sole (tuttora ben visibile), antico accesso della città verso est, da cui una strada basolata si ricongiungeva in direzione ortogonale con il cardo, proseguimento urbano della via Amerina.

L'ingresso è sul lato ovest in via Pomponia, mentre sul lato est, in via Civitavecchia, più basso di un piano, vi sono le entrate delle cantine che utilizzano gli ambienti della *domus* romana e nelle quali si trovano interessanti mosaici costituiti da tessere bianche e nere che formano disegni geometrici e motivi floreali stilizzati. Al piano nobile si accede per mezzo di tre rampe di scale; il salone, a pianta rettangolare, si trova al di sopra dell'ingresso principale con due porte di accesso e tre finestre sui lati lunghi e una porta di disimpegno su ciascuno dei lati brevi. Il pavimento, originale, riporta lo stemma di famiglia. Notevole la decorazione pittorica a fregio continuo che, nella sequenza dei quadri in finta cornice scanditi da telamoni, espone la narrazione di fatti o la rappresentazione fantastica di simboli e allegorie e nella quale è rappresentata anche la città di Amelia e i suoi paesaggi. Proseguendo si raggiunge via Leone IV e, sulla destra, la

Porta Leone IV. È così chiamata perché ristrutturata dal pontefice Leone IV (**xxxxx**). La porta si apre nel settore nord-orientale della città. È contrassegnata da due archi: uno a tutto sesto tiene iscritto uno a sesto ribassato, ambedue sostenuti da due mensole affiancate. Da rilevare che recenti scavi archeologici (2004-05) hanno evidenziato, in corrispondenza dell'attuale passaggio, la presenza di una porta di accesso alle mura di epoca romana. Quest'ultima è stata ricavata all'interno delle mura poligonali scalpellinando direttamente i blocchi calcarei che le compongono; gli scavi suddetti hanno inoltre reso ipotizzabile l'esistenza di una porta ancora più antica.

La porta dà accesso all'omonima via e al quartiere Leone, uno dei più caratteristici della città per l'atmosfera medievale rimasta intatta nelle piccole stradine che si intersecano tra loro e nel ricordo delle botteghe artigiane che la animavano fino a qualche anno fa.

Si percorre via Assettati, fino all'incrocio con via Cavour e via della Repubblica denominato Croce di Borgo, si svolta in via della Repubblica, affiancata da bei palazzi (**Palazzo Angeletti, Palazzo Lancia, Palazzo Geraldini e Palazzo Geraldini di Borgo**) sulla cui fronte è possibile notare inserite parti di colonne, capitelli, archi e materiali di spoglio di epoca romana o altomedioevale. Di frequente si aprono scorci pittoreschi su stretti e tortuosi vicoli, spesso gradinati e sormontati da archi. Deviando poi in via Sangallo si raggiunge il

Palazzo Farrattini. La costruzione è stata realizzata tra il 1520 e il 1525 da Bartolomeo Farrattini che ne diede incarico ad Antonio da Sangallo il Giovane. Il palazzo è una copia -pur di dimensioni inferiori- di Palazzo Farnese di Roma. È considerato un gioiello dell'architettura prima maniera dell'artista. Il Vasari parla di esso come "*cosa onoratissima e bella, ove Antonio acquistò fama ed utile e non mediocre*".

L'armoniosa fronte del palazzo è aperta da un monumentale portone ornato da bugnato a raggiera. Le finestre del piano terreno sono del tipo "inginocchiato", unite a quelle del seminterrato e affiancate da mensole; quelle del secondo piano sono sormontate da timpani. All'interno, nelle cantine, si conservano due mosaici romani a tessere bianche e nere. Un ampio giardino è in comunicazione con il primo vestibolo. Il palazzo è di proprietà privata.

Tornati a Croce di Borgo nei cui pressi sorge il

Palazzo Ristori. Appartenuto alla nobile famiglia amerina, unita da parentela con i Ristori di Firenze, fino agli anni '50, il palazzo è stato poi ceduto a privati e diviso in piccoli appartamenti. La facciata austera presenta finestre del XV e XVI secolo. Il semplice portale è quattrocentesco. Un terrazzino con balaustra in ferro battuto ricorda la ristrutturazione avvenuta nel '700.

Si procede lungo via Cavour incontrando subito il **Palazzo Barcherini, già Mandosi**, edificio di nobile e severa architettura del XVI secolo. Oltre si incontrano diverse chiese.

Chiesa di Santa Lucia. La chiesa originaria, distrutta dai bombardamenti del 1944, è stata ricostruita nel 1956. Nella chiesa si conserva un quadro della Madonna Addolorata ritenuto miracoloso: l'immagine, che si trovava nella casa della nobildonna Elena Gentilucci, sembra che avesse prodigiosamente aperto gli occhi. All'interno è la statua della Madonna di Loreto.

Chiesa di Santa Monica. La chiesa faceva anche parte del convento delle suore agostiniane di clausura. L'esterno è incompiuto. Sulla parete del modesto ingresso laterale si trova un affresco votivo (*Madonna che protegge Amelia*). La piccola chiesa barocca ha una sola navata. La decorazione della volta è settecentesca: la finta cupola decorata dall'Appiani e dal Carattoli ricorda quella della chiesa di Sant'Ignazio a Roma dipinta da frate Pozzo, noto artista gesuita. Nella chiesa sono conservate: nella nicchia a destra, una tavola di Bartolomeo Barbiani (*Incoronazione della Vergine*), e del Polinori (*Madonna con Bambino e Santi*, altare maggiore).

Porta Posterola. La porta si apre al termine della via omonima sul lato settentrionale della città. Di origine medievale, è costituita da un duplice fornice con la caratteristica di essere l'uno perpendicolare all'altro con lieve sfalsamento, formando una piazzola adibita a luogo di ispezione merci e pagamento dazi, presidiata da un corpo di guardia che alloggiava nella torre adiacente al complesso (ora adibita ad abitazione), inserita nella trama delle mura cittadine. Venne costruita nel XIII secolo ed ebbe allora una funzione importante, costituendo uno degli accessi principali alla città.

Chiesa di S. Girolamo in Posterola (o Santa Maria della Visitazione). La chiesa sorge in fondo ad un pittoresco viale ed è dedicata a san Girolamo Emiliani il cui culto venne portato in Amelia dai padri somaschi. La titolazione a Santa Maria della Visitazione deriva dall'affresco visibile all'interno raffigurante la *Madonna della Visitazione* della seconda metà del '400. L'opera, di pregevole fattura, è coperta da un velo in argento. La chiesa è secentesca; la pianta dell'edificio è ottagonale con la fronte abbellita da lesene.

Chiesa di S. Magno. La chiesa secentesca fa parte del convento benedettino di San Magno, il primo costruito all'interno delle mura cittadine. È stata restaurata alla fine del XVII secolo. All'interno, lungo la parete sinistra, sono un altare con canefore cariatidi e una tela di Andrea Polinori raffigurante l'*Assunzione* del 1627; alla parete destra si trova una copia della *Trasfigurazione* di Raffaello, mentre sull'altare maggiore si ammira una pala di Antonio Viviani (*Morte di San Benedetto*) Le *Scene del martirio di san Magno* sono di un ignoto autore del XVII secolo.

Nella chiesa si conserva un organo da considerarsi uno dei monumenti più pregevoli dell'intera città di Amelia. Lo strumento delle benedettine presenta una soluzione che lo rende unico nel suo genere: esso è stato dotato di una tastiera posta in cantoria e di una seconda tastiera in basso, al piano della chiesa, chiusa in un armadio apribile ed utilizzabile all'occorrenza.

Chiesa di S. Agostino. È una costruzione di impostazione romanico-gotica innalzata nel XIV secolo e all'inizio dedicata a san Pancrazio e a santa Maria dell'Olmo.

La facciata -in parte ristrutturata nel 1477- presenta stile romanico-gotico con inserti in travertino, un bel portale ogivale i cui stipiti sono abbelliti da colonnine tortili e bassorilievi a tralci di vite che seguono l'andamento dell'arco. Nella lunetta al di sopra del portale si ammira un affresco di scuola senese raffigurante la *Madonna col Bambino*, piuttosto deteriorato. Pregevole il rosone con raggiera di sedici colonnine. Alla base si vede lo stemma di Angelo I Petrigiani che nel 1477 patrocinò il restauro dell'edificio.

L'interno è tardo barocco. Interessante l'organo Morettini realizzato nel 1841 e il coro in legno. La cupola e l'abside presentano un ciclo di affreschi di Francesco Appiani (1704-92) raffigurante il

Martirio di san Pancrazio (abside), la *Glorificazione di sant'Agostino* (volta) e *Martirio di santa Monica* (cupola).

Nella prima cappella di sinistra è la *Trinità e Santi* della scuola del Cavalier d'Arpino (1606-81) e, sulla parete di fondo, un *San Sebastiano* di ignoto. Nella terza cappella di destra è una *Madonna in gloria* di Antonio Circignani presente ad Amelia nel 1613. Durante i lavori di ristrutturazione sono stati riportati alla luce alcuni affreschi tra cui un *Albero della vita*, appartenenti alla costruzione originaria e visibili nella parte absidale. Nella sagrestia sono emerse quattro sinopie ed una *Crocifissione* del XIV secolo.

Il chiostro è stato realizzato nel 1492 da Martino Tartaglia, architetto lombardo: ha porticato sostenuto da doppie colonne corinzie e volte a vela.

Nei pressi è piazza Matteotti; conosciuta anche come piazza del Comune, costituisce l'anello di congiunzione tra il colle su cui sorge la città e quello di Santo Stefano su cui si trova l'Ospedale. Già piazza Umberto I, fu anticamente la *Platea Vetus* e il luogo ove si apriva il foro della romana Ameria.

Palazzo Comunale. L'edificio è ubicato in via dell'Ospedale, con accesso principale al n. 14, affiancato all'Ospedale di Santa Maria dei Laici, viene comunemente denominato "Palazzo Cansacchi" essendo stato per secoli, ininterrottamente, di proprietà del ramo primigenio dei Conti Cansacchi, nobili di Amelia. Il palazzo sorge sul perimetro esterno del centro storico dell'abitato amerino, nel suo lato nord e fa corpo con le mura dominando dall'alto il cosiddetto 'fosso' con una pregevole vista sulla sottostante valle e sui boschi e la fitta vegetazione che circondano la frazione di Macchie (*Castrum Machiae*). Fu costruito su di un basamento di mura romane od alto medievali, le cui caratteristiche sono tuttora visibili in alcuni tratti.

La casa, nel suo aspetto attuale, presenta le caratteristiche degli edifici signorili del XV-XVI secolo e cioè dell'epoca rinascimentale. Ha una torre quadrata, probabilmente un tempo più elevata, le finestre rettangolari con il fascione in travertino, il portone principale di accesso e quelli secondari pure contornati di travertino. Dal portone principale si entra in un cortiletto quattrocentesco con loggia a colonne, pozzo ottagonale, porte e finestre con fasce in travertino, dal quale si accede alle scale pure in travertino, una adducente ai piani superiori, l'altra ridiscendente al giardino. Il cortile è rivestito di una ricca collezione di frammenti lapidei, di capitelli e di stemmi.

All'interno dell'edificio, che è composto da un piano terreno e un piano sotto il livello stradale a sud ed aperto verso la valle a nord, dai due piani superiori e dalla torre, vi sono numerose stanze, in gran parte con i cassettoni in legno dipinto, il pavimento a mattoni rossi intrecciati e le porte con sopraporte lavorati e fascioni di travertino. Il grande salone centrale con l'alto soffitto a cupola, una delle sale d'ingresso ed un'altra saletta presentano un'ampia fascia di pregevoli dipinti cinquecenteschi, attribuiti ad Antonio di Vallerucana, tra cui il *Banchetto di Amore e Psiche*, il *Giudizio di Paride*, il *Supplizio di Tantalò*. È inoltre abbellita da un fregio con soggetti mitologici come le *Fatiche di Ercole* e il *Carro di Diana*.

Cisterne romane. Del periodo romano di Amelia rimangono le imponenti cisterne costituite da dieci ambienti al di sotto di piazza Matteotti, sede dell'antico foro, resti di edifici termali, ecc. Le imponenti Cisterne romane, opera idraulica romana risalente al I-II sec. d.C., vennero edificate quando il centro divenne municipio romano e quindi caratterizzato da tutti quegli elementi urbanistici tipici dell'opera di 'romanizzazione': impianto viario, foro cittadino, edifici pubblici e privati, sistema di approvvigionamento idrico. Osservando il grandioso complesso di cisterne esistente sotto piazza Matteotti si può ipotizzare che tali impianti di approvvigionamento fossero alimentati da acque pluviali.

Le cisterne sono costituite da dieci grandi ambienti adibiti alla raccolta e alla conservazione dell'acqua da usare per bagni termali, per fini potabili, per la fornitura idrica delle fontane. Tali costruzioni sono state sempre caratterizzate da uno o più ambienti impermeabili comunicanti tra loro, muniti da canali di raccolta delle acque, bacini di decantazione, canali afferenti ed efferenti,

boccagli, pozzi per l'aerazione e pozzi di prelievo. I dieci ambienti misurano in media circa 19 metri in lunghezza e tra i 5 e i 6 metri in larghezza ed in altezza. Ogni ambiente è costruito con un muro perimetrale di contenimento realizzato con la tecnica dell'*opus incertum* (conci di pietra o di tufo di forma irregolare) e paramento interno in *opus reticolatum* (conci di pietra a base quadrata disposti "a rete"; in *opus mixtum* nella volta mentre il pavimento è in *opus signinum*.

La raccolta dell'acqua nelle cisterne avveniva attraverso pozzetti in cui era convogliata l'acqua piovana accumulata nella sovrastante piazza. La popolazione poteva attingere l'acqua dai pozzi collocati in diversi punti del borgo; ve ne erano di due tipologie: quelli pubblici, situati sulla piazza o lungo la strada e quelli privati, posti all'interno dei cortili o negli scantinati delle abitazioni. Il normale deflusso dell'acqua durante lo svuotamento periodico delle cisterne per la loro pulizia e manutenzione era garantito dal dislivello di 122 centimetri tra il primo ambiente ed il nono. L'ultimo locale era invece posto in controtendenza per garantire, durante le fasi dello svuotamento, la permanenza di una quantità d'acqua necessaria per completare le operazioni di pulizia.

Teatro sociale. Il Teatro ad opera fu costruito nel 1782 per volontà della nuova nobiltà e della borghesia che volevano stimolare la cultura e la vita sociale cittadina. È stato più volte restaurato e ampliato. Nel 1880 Domenico Bruschi dipinse il sipario con Federico Barbarossa che assedia Amelia, un avvenimento che non trova riscontri oggettivi nella storia.

Ha pianta a ferro di cavallo, una platea, tre ordini di palchi e il loggione. I marchingegni per le scenografie sono ancora quelli originali. Così pure le quinte che scorrono su ruote di legno e un artistico sipario del 1700 con le porte per l'uscita degli attori chiamato "comodino".

Fu progettato dall'architetto Stefano Cansacchi e da Gian Antonio Selva (lo stesso che realizzerà la Fenice di Venezia). Nella ristrutturazione del 1880 venne decorato con stucchi e affreschi quasi tutti realizzati dal pittore Domenico Bruschi.

Chiesa di S. Angelo. Si trova presso l'antico collegio dei padri somaschi. È un'interessante costruzione del '500 dall'architettura lineare e severa. La facciata in mattoni e travertino, è rinserrata tra due campanili su uno dei quali è visibile un originale orologio a sei ore. L'interno è a croce latina. Il soffitto, la volta e gli altari sono stati realizzati tra il XVI e il XVII secolo. La decorazione delle lunette è del tutto scomparsa.

Mura megalitiche. Presso Porta della Valle è visibile un tratto di mura poligonali che la tipologia di costruzione e la giustapposizione di massi rozzamente squadrati, permettono di ascrivere al periodo più antico della cinta difensiva.

Porta della Valle. Si apre nel lato occidentale, al termine della via omonima. Ha origine medievale con funzione di rilievo nell'accesso ad Amelia in quanto immetteva direttamente nel cuore della città, in particolare sull'arce, e, al tempo stesso, costituiva un punto di osservazione ottimale per il controllo della viabilità. Stupendo il panorama che si può godere da questo privilegiato punto di osservazione.

Palazzo Nacci. L'impostazione architettonica del palazzo mostra diverse fasi costruttive. Fu iniziato nel XIV secolo, accorpando tre edifici, e completato nel secolo successivo. L'ingresso si apre sulla medievale via Pellegrino Carleni, sul versante opposto rispetto a quello della facciata e a una quota molto più alta. Il portale è incorniciato da stipiti. L'architrave è abbellito da bassorilievi. Dal piccolo e grazioso cortile parte una scala esterna che conduce a una loggetta (XV sec.) situata al piano superiore e ingentilita da colonnine con capitelli corinzi e da un soffitto cassettonato. Nel palazzo vi è una "porta del morto".

Palazzo Petrignani. L'edificio, di chiara impostazione rinascimentale e monumentale nelle sue proporzioni, venne eretto nella seconda metà del secolo XVI. La fronte -quella che aggetta su piazza Marconi- è divisa in quattro piani evidenziati da un bugnato che diviene sempre meno marcato man mano che si sale verso l'alto.

Il lato che si affaccia su via del Duomo, per la configurazione del terreno, si riduce a due livelli. Pregevole il portale d'ingresso con grande arco a tutto sesto rivestito in travertino. L'accesso secondario, che reca lo stemma della famiglia Petrignani, porta alle sale del piano nobile le cui volte a crociera sono affrescate da allievi degli Zuccari per lo più con soggetti storici e generalmente riproducenti incisioni di artisti più noti come Raffaello e Tiziano.

Ogni stanza presenta gli stemmi dei personaggi cui si riferisce il soggetto della volta. Il ciclo pittorico del palazzo costituisce uno degli esempi più significativi del gusto tardo-manieristico nell'Umbria meridionale.

Anticamera. La stanza, di modeste dimensioni, reca un affresco sul soffitto: due figure legate insieme da una catena. Sono forse Santa Fermina e Sant'Olimpiade: la catena che li unisce vorrebbe simboleggiare il fatto che i due patroni sono indissolubilmente uniti dopo la morte (si ricorda che sant'Olimpiade fu colui che inflisse il martirio alla Santa). Agli angoli sono gli stemmi della famiglia Petrignani: due raffigurano tre monti con sopra un leone rampante; due hanno le effigi della famiglia Petrignani, dei Cansacchi e degli Archileggi cui la famiglia Petrignani si unì con dei matrimoni (in questo caso lo stemma è diviso in due parti e, sulla destra riporta lo stemma dell'uomo, sulla sinistra quello della donna).

Sala 1a. Nel soffitto decorato a grottesche, sono *Creazione di Eva, Adamo dormiente, Eva inginocchiata davanti a Dio*, copie di analoghi affreschi del Palazzo di Caprarola. Nelle vele sono paesaggi con dame e cavalieri. Gli stemmi si riferiscono alle unioni delle famiglie Petrignani con quelle dei Farrattini, Boccarini e Geraldini.

Sala 2a. Nella volta: *Incontro tra Attila e Leone I*, copia dell'analogo soggetto di Raffaello (Stanze vaticane), con alcune diversità. Agli angoli sono dipinti gli stemmi papali di Gregorio XIII, Gregorio XIV, Leone XI e Clemente VIII. Nei lati brevi, entro nicchie in stucco, sono le *allegorie dell'Amore e dell'Odio*; negli ovali figure femminili forse simboleggianti i quattro elementi.

Nelle tredici lunette sono rappresentati i dodici mesi: ciascuna raffigurazione è incentrata su un personaggio, su una scena agricola e sul segno zodiacale corrispondente. Sopra le porte di ingresso sono 4 carte topografiche: facile è l'identificazione di Roma, Firenze e Bologna; incertezza esiste per la seconda dove alcuni vedono Milano o Verona.

Sala 3a Sala dello specchio. Nella volta è raffigurata la *Battaglia di Ponte Milvio*, copia di un'opera di Raffaello. In altri affreschi si identificano figure femminili (forse Leda) e maschili, gli stemmi degli Asburgo, dei Borboni e dei Farnese, le carte topografiche di Vienna e Costantinopoli. Le due città simboleggiano rispettivamente l'Impero romano e quello musulmano, allora in guerra tra loro.

Sala 4a. Nel soffitto è affrescato *l'Incontro di Ulisse Orsini con un personaggio non identificato*: sullo sfondo è una bella *Veduta di Amelia*. Si notano inoltre gli stemmi del cardinale Orsini, di Gregorio XIV, di Borgia Lenzuoli. Gli spazi dipinti tra le grottesche raffigurano personaggi mitologici.

Sala 5a. È conosciuta come Sala della battaglia per la rappresentazione di una scena di guerra forse identificabile con quella di Pian della Nave tra Romani ed Etruschi. Sono visibili ancora altri stemmi (Farnese, Medici, Boncompagni, Canali De Rossi, Chiaravalle) e paesaggi.

Sala 6a. L'affresco, molto deteriorato e inserito in una ricca cornice, raffigura probabilmente *l'Inseguimento dei padri somaschi ad Amelia*. Tra le grottesche sono diverse figure allegoriche.

Sala 7a. La stanza, di forma trapezoidale, presenta un affresco il cui soggetto è forse riferibile a Fantino Petrignani e al suo incarico di allestimento delle truppe pontificie.

Loggia del Banditore. È una graziosa ed elegante tribuna medievale posta al di sopra di una scalinata: da essa il banditore annunciava gli editti e gli avvenimenti al popolo. Nella parte alta della Loggia si ammira l'orologio pubblico realizzato nel '700. All'altezza del primo pianerottolo della scala della Loggia si vede una colonna sormontata da capitello dorico: è probabilmente la stessa che

il Comune di Amelia fece erigere nel 1479 in onore di Stefano Colonna il quale, nel 1492, affidò alla città la giurisdizione di Penna in Teverina.

Arco romano. Si tratta di un doppio arco dall'aspetto austero e nobile, chiamato anche Porta Cubica. In epoca comunale costituiva uno degli accessi all'arce e fungeva da punto di raccordo tra la parte alta della città abitata dai nobili e quella bassa o borgo riservata al popolo. Ha fornici a tutto sesto e volta a botte. Il bassorilievo in marmo posto sopra l'arco è di epoca augustea. Nella parte interna dell'arco si vede una *Madonna col Bambino* di artista quattrocentesco. La sua origine è però da ascrivere all'epoca romana. La costruzione preromana era data da un grande arco -quello che si affaccia sulla piazza- in blocchi di travertino squadrati che faceva parte di un fontana monumentale databile al II-I secolo a.C. Nel corso del tempo subì decisive trasformazioni: venne abbattuta la parete di fondo della fontana stessa, venne costruito un grande arco in tutto simile a quello già esistente e fu realizzata la strada che collega i due versanti della collina su cui sorge Amelia.

Palazzo Geraldini. L'edificio insiste su un impianto romano, tuttora visibile sul lato est. Nel palazzo con sale decorate nel XVI secolo (forse da Giovanni Lanfranco) la famiglia riunì tutte le sue memorie. Sulla facciata, restaurata recentemente, campeggia lo stemma di famiglia già "inquartato", vale a dire diviso in quattro settori, con l'arma gentilizia degli Aragona.

Torre civica. Si eleva maestosa e severa a fianco del Duomo in posizione dominante: costituisce l'emblema di Amelia, in quanto è il simbolo della lotta per il raggiungimento delle libertà comunali. La torre, a pianta dodecagonale -i lati sono forse simboli dei dodici mesi e dei dodici apostoli- ha struttura romanica. Risale probabilmente al 1050 come sembra scritto ("ML") su uno dei massi della base. La parte più bassa della torre è da ascrivere a un'epoca precedente, la parte intermedia a concii al XII secolo, mentre quella terminale è settecentesca.

La decorazione della zona superiore è data da trifore cieche inserite in arcate a tutto sesto, realizzate nel 1552 da Giacomo di Pietro di Bondassa. Nella torre sono inseriti numerosi pezzi romani e altomedievali: fregi, rocchi di colonna, iscrizioni, ecc. Nella parte bassa sono collocati alcuni reperti interessanti: una meridiana, una treccia bizantina, un fregio romano e un frammento romano chiamato "il saluto della matrona". La torre misura m 31,40 di perimetro e m 30,20 di altezza. Dalla parte alta, per mezzo di fiaccole, veniva avvertito il popolo dell'avvicinarsi del nemico. Secondo una tradizione locale non accertata, dalla base della torre si dipartirebbero dodici cunicoli o vie segrete -uno per ogni lato della base- che sarebbero stati utilizzati già in epoca preromana come via di fuga e anche di rifornimento durante gli assedi. Così fu anche in occasione dell'invasione operata da Federico II nel 1240.

Cattedrale. È il monumento più importante di Amelia, un interessante palinsesto che permette di leggere la storia di secoli. Essa è da sempre il cuore della città, l'elemento caratterizzante del suo panorama: è il luogo dove, in memoria di santa Fermina, il 24 novembre di ogni anno, vengono offerti i ceri "dai governanti e dal popolo" di tutti i paesi vicini come ricordo degli antichi tributi medievali ad Amelia.

La chiesa prese, inizialmente, il titolo di "San Lorenzo in urbestole", nome che apparteneva alla Cattedrale posta fuori le mura. Fu edificata nel VI secolo sul *sacrum verticem* (sulla sommità del colle), forse sulle rovine di un antico tempio del Sole. Nell'862 circa, il vescovo Pasquale fece trasferire nella chiesa i corpi dei santi martiri Fermina e Olimpiade ritrovati nei pressi della zona cimiteriale del castello di Luchiano o Agogliano a circa 6 chilometri dalla città.

In seguito all'assedio che Federico II pose ad Amelia e alla distruzione da lui operata dell'oratorio di San Giovanni Battista situato accanto alla cattedrale, essa venne restaurata (1245), il fonte battesimale che si trovava presso l'oratorio venne trasferito nel Duomo e, contemporaneamente vennero ricollocati sotto l'altare maggiore i corpi dei martiri santa Fermina e sant'Olimpiade che erano stati trasportati di nascosto in una chiesa fuori le mura della città per salvarli dalle devastazioni dell'imperatore svevo. Tra il 1323 ed il 1324 vennero aggiunte nuove cappelle; furono

realizzate da parte dei maestri Comacini le volte gotiche e, nel 1411, il coro. A seguito di un incendio che la devastò nel 1629, la cattedrale venne ricostruita forse su progetto di G. F. Bernini. Fu allora che la struttura e la decorazione dell'interno vennero segnate dal barocco.

L'interno è a croce latina e ha un'unica navata separata dal presbiterio da un pluteo in marmo con tre accessi. È stato interamente affrescato da Luigi Fontana alla fine del XIX secolo. Al centro della navata sono rappresentate Amelia e Civitavecchia legate da gemellaggio in nome di santa Fermina, patrona delle due città.

Ia cappella a sinistra. Fonte battesimale. Pregevole opera di impronta donatelliana, forse eseguita da allievi del Maestro. Sulla destra è il *monumento funebre di monsignor Giovanni Geraldini*, vescovo di Catanzaro (1476), opera di Agostino di Duccio, sormontato da un bassorilievo con le tre *Virtù teologiche* e *San Giovanni Battista*.

Ia cappella (Franchi-Clementini) *Immacolata* e *San Giovanni Battista* (XVII sec.).

IIa cappella. *Madonna col Bambino e santa Apollonia* di stile marattesco e *Madonna del Rosario*, forse della scuola di Gian Francesco Perini e del figlio Giulio (XVI sec.).

IVa cappella (della Sacra Famiglia). Così chiamata dal quadro della *Sacra Famiglia* posto sull'altare maggiore.

Va cappella (Carleni) *San Liborio*, protettore del “mal della pietra” nella tela di Giacinto Cimignani (1627) con un angelo che mostra i “calcoli del miracolo”. Ai lati: *San Camillo de' Lellis che assiste un infermo* e *San Francesco che riceve le stimmate*, di Luigi Fontana e allievi.

Cappella dell'Assunta. Sull'altare è la tavola-stendardo con l'*Assunta fra gli Angeli* attribuita al Maestro dell'Assunta (fine XIV-inizio XV sec.), da alcuni identificato col Maestro di Narni del 1409 e da altri attribuita a Duccio di Boninsegna. Viene esposta nei mesi di maggio e di agosto. Alle pareti si osservano la *Natività* e il *Transito della Vergine*, di Luigi Fontana (1827-1903). Sotto l'altare sono custodite le reliquie di sant'Amelia.

Cappella del Suffragio (dietro la cappella della Madonna a sinistra prima dell'abside). Interessanti sono un *Crocefisso* del '500, un organo positivo ad ala della fine del '600 e il coro ligneo.

Abside. Ha la volta affrescata; sulla sinistra, in una lunetta, un dipinto ricorda il *Martirio di santa Fermina* (primi anni del '400); il trono del vescovo è su cinque gradini come quello papale in San Pietro per il privilegio concesso da Sisto IV in occasione del suo soggiorno in Amelia, nel 1474.

Cappella di San Giuseppe. Vi si ammira l'*Ultima Cena*, opera di Giovanni Francesco Perini del 1538 facente parte della collezione diocesana.

Cappella degli Apostoli. Vi si conservano due tele attribuite al Pomarancio: *Martirio di santa Fermina* e *Martirio di Sant'Olimpiade*, e copia del *Coena Domini* di Giuseppe Tosti Colarieti.

Va cappella a destra (Barcherini). Sull'altare barocco si trova una *Madonna in gloria tra i Santi* tra cui si distingue san Pio V che fu il promotore della Lega cristiana che portò alla sconfitta dei Turchi a Lepanto. Ai lati della cappella è raffigurata la *Madonna addolorata e santa Cecilia*, attribuibile a Vincenzo Manenti.

IVa cappella (Sandri). *Annunciazione della Vergine*, olio su tela del XIX secolo.

IIa cappella. Vi si trova una *Madonna in gloria* di M. Antonio Grecchi del 1634 e un *Martirio di santa Fermina* del XVI secolo.

IIa cappella (Farrattini). *Monumenti funebri di Bartolomeo e di Baldo Farrattini* opera di Ippolito Scalza (1574). Interessante la grande pala che domina l'altare: *Madonna in trono col Bambino e Santi* attribuita a Taddeo Zuccari (1504-1609). Nell'anticappella sono esposti i due stendardi turchi, trofei della battaglia di Lepanto o della battaglia di Candia del 1656.

Ia cappella (Mandosi). Murata è la *lastra tombale del vescovo Mandosi*, in origine copertura di un sarcofago, scolpita a bassorilievo da Agostino di Duccio, incompiuta per la morte dell'autore. Al centro della cappella una tela raffigurante *Sant'Antonio* (XVIII sec.).

Palazzo Vescovile. Il complesso episcopale si trovava nel punto più alto di Amelia fin dall'alto Medioevo, ma fu a partire dall'XI secolo che il Vescovo, al fine di affermare il suo primato rispetto alle nascenti autorità civili, fece edificare la maestosa torre di forma dodecagonale che è ancor oggi il simbolo della città. Il Palazzo Vescovile era in effetti una fortezza inespugnabile, a strapiombo

sulla valle. Dell'epoca più antica rimangono le imponenti strutture dei sotterranei, che rivelano la muratura originaria abbarbicata alla roccia viva, le strette feritoie, le cisterne per l'approvvigionamento dell'acqua.

Salendo al piano superiore, l'accesso principale sulla strada offerto dal bel portale architravato con lo stemma del vescovo Cesare Nacci, introduce nell'atrio rinascimentale, tipicamente quattrocentesco. Le sale con volte decorate che si susseguono conducono alla cappella ottocentesca, proseguendo al primo piano la visita si conclude nel salone completamente affrescato con gli stemmi dei vescovi di Amelia, testimonianza dei lavori di ampliamento del complesso voluti dal vescovo Antonio Maria Graziani e dai suoi successori nel XVII secolo.